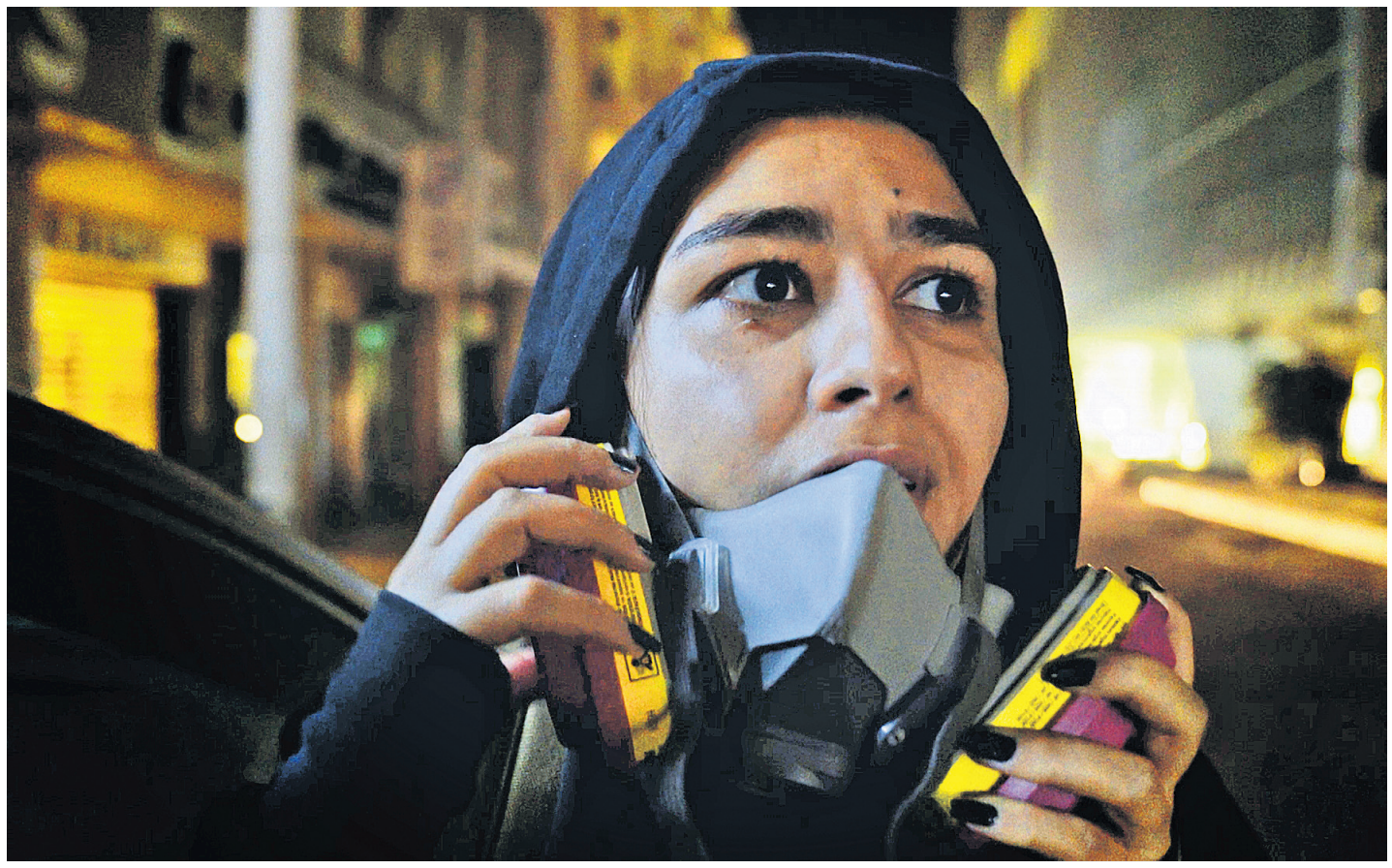
L'INTERVISTA / ZAKARIA JABER / regista libanese

«Voglio raccontare l'ansia della mia generazione»

Viviana Viri

Zakaria Jaber appartiene alla generazione del dopoguerra, il suo primo documentario, Anxious in Beirut, in concorso al Film Festival Diritti Umani di Lugano, documenta e denuncia il collasso del suo Paese. Attraverso la vita di amici e familiari sfiniti e disillusi racconta gli eventi che, come un vortice, hanno travolto il Libano negli ultimi anni. Impossibilitato a causa della situazione internazionale a presentare il suo film a Lugano, lo abbiamo raggiunto telefonicamente a Beirut.



Una scena drammatica di «Anxious in Beirut» girata nella capitale libanese durante la pandemia.

«Ci sono voluti quasi tre anni per riuscire a capire come realizzare un documentario che riuscisse a raccontare la storia del Libano odierno. Nel 2019, sono tornato a Beirut per cercare delle idee per realizzarlo. Poco dopo è iniziata la rivoluzione d'ottobre e come regista e come persona, ho sentito la necessita di rimanere. Come molti della mia generazione era qualcosa che aspettavo da tempo. Così ho iniziato a scendere nelle strade di Beirut, per documentare la brutalità della polizia contro i manifestanti e mostrare la resistenza della popolazione. Allo stesso tempo ho sentito la necessità di raccontare la differenza tra la narrazione di Hezbollah e quello che realmente stava accadendo nel mio Paese. In seguito, è successo tutto molto in fretta: la COVID, l'esplosione al porto del 4 agosto 2020, la crisi economica, la possibilità di ritrovare mio padre. Durante tutto questo periodo ho continuato a documentare l'ansia che ci circondava, senza avere nemmeno il tempo di verificare se il materiale che stavo raccogliendo fosse abbastanza forte per mettere insieme un documentario. Ma poi, nel 2022, quando sono passato al montaggio e ho rivisto le immagini girate, non riuscivo a credere che fosse accaduto tutto in soli tre anni. Questo mi ha fatto cambiare prospettiva e ho deciso di realizzare un film che fosse più politico. Anxious in Beirut è il risultato, in questo film racconto questo sentimento destabilizzante di impotenza che si trasforma costantemente in paura e incertezza».

L'aspetto politico nel suo film è infatti molto presente, senza giri di parole lei denuncia apertamente molti esponenti governativi presenti e passati, così come partiti politici, multinazionali estere, milizie armate indipendenti e partitiche.

«In Libano ci sono sempre state ingiustizie. La prima volta che sono sceso in piazza a manifestare è stato nel 2010, poi nuovamente nel 2015, ma nulla si è realmente mosso. La protesta del 2019 sembrava invece diversa. La mobilitazione era così grande e reale, la connessione tra le persone e le diverse realtà libanesi così forte, che abbiamo realmente creduto nel cambiamento. Ma così non è stato. Lo Stato è furbo, sa come infiltrarsi nei movimenti di protesta, sa come dirottare le azioni degli attivisti. Ha inviato delle persone violente affinché accendessero le proteste per poi giustificarne la repressione. Per tutti noi il 2020 è stato un duro colpo. La COVID ha contribuito a silenziare le proteste e le crisi di quell'anno trasformato i nostri sogni in incubi. Il risultato, come chiarisce il titolo del mio film, è stato l'ansia».

La pandemia ha contribuito a silenziare ogni protesta nel mio Paese e i nostri sogni sono ormai diventati incubi

Le persone soprattutto se giovani appena possono lasciano il Libano o almeno cercano un appiglio altrove

Da diverso tempo il Libano attraversa una profonda crisi politica e una crisi economica senza precedenti, gravata dal fallimento del sistema bancario e dall'inflazione che ha fatto precipitare la maggior parte della popolazione sotto la soglia della povertà. Una situazione che ha creato profonde ferite sociali, aggravate ulteriormente dall'esplosione al porto di Beirut. Davanti a un simile quadro politico, sembra prevalere la rassegnazione. Qual è la situazione attuale?

«Da mesi siamo in completo stallo. Il mandato del presidente Aoun è terminato un anno fa ma dopo oltre dodici scrutini l'Assemblea nazionale non è ancora riuscita a eleggere il suo successore. Siamo quindi senza un presidente, senza capo del governo, ora anche senza governatore della Banca centrale. Nemmeno i membri del parlamento possono fare qualcosa per cambiare la situazione. Le persone si sentono intorpidite e rassegnate. Prima uscivo spesso, ora metto piede fuori di casa solo per andare al lavoro. Non perché mi manchino i soldi, ma perché è triste là fuori. Nulla è paragonabile a com'era la vita prima del 2019. E parlo comunque da persona privilegiata, immaginatevi come stiano vivendo le altre persone».

Il suo film si apre con la rivolta dell'ottobre 2019 che, anche se incompiuta, è stata un evento epocale. Cosa resta oggi di quell'euforia?

«Nessuno protesta più, nessuno ci crede più. È inutile, la partita è finita. Quando trascorri l'intera vita pensando all'elettricità, all'acqua e ai rifiuti, non puoi far altro che esaurirti. Non ci interessiamo più di nulla, non ci importa nemmeno più della nostra economia o di avere un presidente. Bisogna ammetterlo, siamo completamente persi. Non c'è lavoro, la situazione economica è ulteriormente deteriorata. Non c'è più sicurezza, non c'è nemmeno più illuminazione nelle strade. Non sai quando verrai aggredito e, ora, non sappiamo quando verremo bombardati. Le persone, soprattutto i giovani, se ne hanno la possibilità lasciano il Paese».

Rispetto ad altri film sul Libano che spesso riflettono sui traumi del passato, il suo documentario apre una serie di domande sul futuro del Paese. Si sentono spesso pronunciare le parole partire o morire. Lei, come molti giovani che appartengono alla sua generazione, e come molti dei suoi amici che si vedono partire nel suo documentario, vuole lasciare il Libano?

«La mia intenzione non è quella di lasciare il Paese, ma quella di mantenere un appiglio fuori, come fa quasi tutta la mia generazione. I giovani oggi lasciano il Paese per qualche anno, per esempio per il Portogallo dove in cinque anni riescono ad avere la cittadinanza, per poi tornare in Libano, ma con una via di fuga».

Il suo documentario cattura bene le lotte della generazione alla quale lei appartiene, quella del dopoguerra, che un tempo era vista come un faro di speranza. Ora invece si vede costretta ad affrontare una crisi esistenziale, una realtà intrisa di stagnazione, disillusione e residui di guerre che non ha mai combattuto.

«Quelli di noi nati dopo le guerre civili del 1975-90 hanno dovuto fare i conti con la brutale realtà del Libano. Siamo stati etichettati come la generazione della pace civile, ma è qualcosa che raramente abbiamo sperimentato. Siamo tutti ansiosi. Ogni qualvolta che qualcuno mi chiede di cosa parli il mio film e io rispondo loro che si intitola *Anxious in Beirut*, in quel momento realizzano di esserlo e che quelli appena trascorsi sono stati solo tre anni e non di quindici di guerra civile. Tre anni di nulla».

Come è stato accolto il suo film in Libano?

«L'ufficio della censura mi ha permesso di mostrare il film una sola volta. Il messaggio è chiaramente ambivalente e significa: non ti stiamo censurando, ma in realtà lo sei. Se avessi potuto mostrare il film per almeno due settimane avrei riempito le sale di Beirut. Sappiamo che la gente voleva vederlo. Il film è stato inoltre bloccato dall'ufficio di sicurezza generale per aver ripreso la polizia e per diffamazione a causa di alcune frasi contrarie alla corrente narrativa politica».

Il suo documentario evidenzia inoltre i sentimenti e il cambiamento di prospettiva delle generazioni più anziane, quelle che un tempo erano guidate da grandi sogni e che ora vedono le proprie aspirazioni ridimensionate di fronte alla realtà del dopoguerra.

«Nel documentario mostro anche la disillusione della generazione di mio padre. Questa situazione è il risultato delle loro scelte, non delle nostre. E questo è il pensiero della maggior parte delle giovani generazioni. Molti dei critici che hanno visto e scritto del mio film appartengono alla vecchia generazione, hanno riconosciuto il nostro pensiero e si sono scusati con me».

Come vede il futuro?

«Ora quella che va per la maggiore è la scena comica. Mai come prima le persone sentono il bisogno di prendersi gioco della propria esistenza, è ciò che ci resta. Se non ci facessimo beffa della nostra miseria non saremmo libanesi».

FFDUL tra lavoro minorile e migranti

QUEST'OGGI /

Ancora un'intensa giornata, oggi, al Film Festival Diritti Umani Lugano, che prende il via parte con due proiezioni in orario scolastico (ma aperte a tutti): alle 9.30 al Cinema Corso, con la prima svizzera di *Endless Borders* di Abbas Amini, la vicenda di un insegnante esiliato in un piccolo villaggio, lungo il confine iraniano con l'Afghanistan. Se*gue l'approfondimento Tra identità etnica e patriarcato. Migrazioni forzate e relazioni di genere* con il regista Abbas Amini, Jamileh Amini e Saman Lotfian. Alle 13.30, sempre al Corso replica di un'altra prima svizzera vista ieri sera: *Another Body* di Sophie Compton e Reuben Hamlyn, che ripercorre la ricerca di una studentessa, che vuole giustizia dopo aver scoperto online della pornografia deepfake che la riguarda. Segue l'approfondimento *Furto di identità e valenza delle immagini* con Serena Cangiano, docente SUPSI e Ilario Lodi, direttore di Pro Juventute Svizzera Italiana. Alle 17.30 (Corso) spazio invece a *Or de vie* di Boubacar Sangaré, ambientato nelle miniere d'oro de Burkina Faso e all'approfondimento *In cerca d'oro e di speranza. Tra lavoro minorile e ricerca di un futuro migliore* con Jörg Frieden, del Comitato centrale di Helvetas Svizzera e Maria Sassi, presidente COOPI Suisse. Alle 20.30 infine verrà presentato *Sconosciuti puri*, che conduce lo spettatore in una sala autoptica, dove una dottoressa è l'unica persona ad occuparsi dei corpi privi di identità di persone vissute ai margini. Segue l'incontro *Corpi senza nome: restituire i diritti a chi non ne ha avuti* con Valentina Cicogna, Mattia Colombo e Cristina Cattaneo, la protagonista del film.

Cinema

Addio al volto di John Shaft

Roundtree aveva 81 anni

È morto a 81 anni a Los Angeles l'attore statunitense Richard Roundtree, vera e propria icona della «blaxploitation» degli anni Settanta che ha legato il suo nome al personaggio di John Shaft, detective afroamericano protagonista di ben 5 film (il primo dei quali conquistò pure un Oscar grazie alla colonna sonora di Isaak Hayes) e di una celebre serie televisiva. Roundtree recitò anche in altre celebri produzioni, dal colossal *Radici* alle più recenti serie tv *Desperate Housewives* e *La famiglia McKellan*.